

Ritiro del Clero - 19 aprile 2018
Meditazione dell'Arcivescovo Mons. Angelo Spina

Cari sacerdoti,

domenica prossima, quarta domenica dopo Pasqua, celebriamo la giornata di preghiera per le vocazioni.

Vorrei condividere con voi questa meditazione che è fatta di due parte. Una presa dal libro di San Giovanni Paolo II. “Dono e mistero” e l’altra parte una riflessione sulla Evangelii Gaudium: “Il prete che serve”.

Giovanni Paolo II: “Il sacerdote, uomo di Dio che ascolta il tempo con benevolenza e sguardo critico”

Essere sacerdote oggi.

Scrivendo nel suo 50° di sacerdozio San Giovanni Paolo II:

Cinquant'anni di sacerdozio non sono pochi. Quante cose sono avvenute in questo mezzo secolo di storia! Si sono affacciati alla ribalta nuovi problemi, nuovi stili di vita, nuove sfide. Viene spontaneo chiedersi: cosa comporta essere sacerdote *oggi*, in questo scenario in grande movimento, mentre si va verso il terzo Millennio?

Non v'è dubbio che il sacerdote, con tutta la Chiesa, cammina col proprio tempo, e si fa ascoltatore attento e benevolo, ma insieme critico e vigile, di quanto matura nella storia. Il Concilio ha mostrato come sia possibile e doveroso un autentico rinnovamento, nella piena fedeltà alla Parola di Dio ed alla Tradizione. Ma al di là del dovuto rinnovamento pastorale, sono convinto che il sacerdote non deve avere alcun timore di essere «fuori tempo», perché l'«oggi» umano di ogni sacerdote è inserito nell'«oggi» del Cristo Redentore. Il più grande compito per ogni sacerdote e in ogni tempo è ritrovare di giorno in giorno questo suo «oggi» sacerdotale nell'«oggi» di Cristo, in quell'«oggi» del quale parla la Lettera agli Ebrei. Questo «oggi» di Cristo è immerso in tutta la storia — nel passato e nel futuro del mondo, di ogni uomo e di ogni sacerdote. «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e sempre» (*Eb 13, 8*). Quindi, se siamo immersi con il nostro umano, sacerdotale «oggi» nell'«oggi» di Gesù Cristo, non esiste il pericolo che si diventi di «ieri», arretrati... Cristo è la misura di tutti i tempi. Nel suo divino-umano, sacerdotale «oggi», si risolve alla radice tutta l'antinomia — una volta così discussa — tra il «tradizionalismo» e il «progressismo».

Le attese profonde dell'uomo

Se si analizzano le attese che l'uomo contemporaneo ha nei confronti del sacerdote, si vedrà che, nel fondo, c'è in lui una sola, grande attesa: *egli ha sete di Cristo*. Il resto — ciò che serve sul piano economico, sociale, politico — lo può chiedere a tanti altri.

Al sacerdote chiede Cristo! E da lui ha diritto di attenderselo innanzitutto mediante l'annuncio della Parola. I presbiteri — insegna il Concilio — «hanno come primo dovere quello di annunziare a tutti il Vangelo di Dio» (*Presbyterorum ordinis*, 4). Ma l'annuncio mira a far sì che l'uomo incontri Gesù, specie nel mistero eucaristico, cuore pulsante della Chiesa e della vita sacerdotale. E un misterioso, formidabile potere quello che il sacerdote ha nei confronti del Corpo eucaristico di Cristo. In base ad esso egli diventa l'amministratore del bene più grande della Redenzione, perché dona agli uomini il Redentore in persona. Celebrare l'Eucaristia è la funzione più sublime e più sacra di ogni presbitero. E per me, fin dai primi anni del sacerdozio, la celebrazione dell'Eucaristia è stata non soltanto il dovere più sacro, ma soprattutto il bisogno più profondo dell'anima.

Ministro della misericordia

Come amministratore del *sacramento della Riconciliazione*, il sacerdote adempie il mandato trasmesso da Cristo agli Apostoli dopo la sua risurrezione: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 22-23). Il sacerdote è testimone e strumento della misericordia divina! Come è importante il servizio del confessionale nella sua vita! Proprio nel confessionale *la sua paternità spirituale* si realizza nel modo più pieno. Proprio nel confessionale ogni sacerdote diventa testimone dei grandi miracoli che la misericordia divina opera nell'anima che accetta la grazia della conversione. E necessario però che ogni sacerdote al servizio dei fratelli nel confessionale sappia fare egli stesso esperienza di questa misericordia di Dio, attraverso la propria regolare confessione e la direzione spirituale.

Amministratore dei misteri divini, il sacerdote è uno speciale *testimone dell'Invisibile* nel mondo. E infatti amministratore di beni invisibili e incommensurabili, che appartengono all'ordine spirituale e soprannaturale.

Un uomo a contatto con Dio

Quale amministratore di simili beni, il sacerdote, è in permanente, particolare *contatto con la santità di Dio*. «Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo! I cieli e la terra sono pieni della tua gloria». La maestà di Dio è la maestà della santità. Nel sacerdozio l'uomo è come innalzato alla sfera di questa santità, in qualche modo arriva alle altezze alle quali fu una volta introdotto il profeta Isaia. E proprio di quella visione profetica si fa eco la liturgia eucaristica: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis*.

Contemporaneamente il sacerdote vive ogni giorno, in continuazione, la discesa di questa santità di Dio verso l'uomo: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Con queste parole le folle di Gerusalemme salutavano Cristo che arrivava in città per consumare il sacrificio per la redenzione del mondo. La santità trascendente, in

qualche modo «fuori del mondo», diventa in Cristo la santità «dentro il mondo». Diventa la santità del Mistero pasquale.

Chiamato alla santità

A costante contatto con la santità di Dio, il sacerdote deve lui stesso diventare santo. E il medesimo suo ministero ad impegnarlo in una scelta di vita ispirata al radicalismo evangelico. Questo spiega la specifica necessità, in lui, dello spirito dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. In questo orizzonte si comprende anche la speciale convenienza del celibato. Da qui il particolare bisogno di preghiera nella sua vita: la preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è la risposta a questa santità. Ho scritto una volta: «La preghiera crea il sacerdote e il sacerdote si crea attraverso la preghiera». Sì, il sacerdote dev'essere innanzitutto *uomo di preghiera*, convinto che il tempo dedicato all'incontro intimo con Dio è sempre il meglio impiegato, perché oltre che a lui giova anche al suo lavoro apostolico.

Se il Concilio Vaticano II parla della *universale* vocazione alla santità, nel caso del sacerdote bisogna parlare di una *speciale* vocazione alla santità. *Cristo ha bisogno di sacerdoti santi!* Il mondo di oggi reclama sacerdoti santi! Soltanto un sacerdote santo può diventare, in un mondo sempre più secolarizzato, un testimone trasparente di Cristo e del suo Vangelo. Soltanto così il sacerdote può diventare guida degli uomini e maestro di santità. Gli uomini, soprattutto i giovani, aspettano una tale guida. Il sacerdote può essere guida e maestro nella misura in cui diventa un autentico testimone!

La cura animarum

Nella mia ormai lunga esperienza, tra tante situazioni diverse, mi sono confermato nella convinzione che *soltanto dal terreno della santità sacerdotale può crescere una pastorale efficace, una vera «cura animarum»*. Il segreto più vero degli autentici successi pastorali non sta nei mezzi materiali, ed ancor meno nei «mezzi ricchi». I frutti duraturi degli sforzi pastorali nascono dalla santità del sacerdote. Questo è il fondamento! Naturalmente sono indispensabili la formazione, lo studio, l'aggiornamento; una preparazione insomma adeguata, che renda capaci di cogliere le urgenze e di definire le *priorità pastorali*. Si potrebbe tuttavia asserire che le priorità dipendono anche dalle circostanze, e ogni sacerdote è chiamato a precisarle e a viverle d'intesa col suo Vescovo e in armonia con gli orientamenti della Chiesa universale. Nella mia vita ho individuato queste priorità nell'apostolato dei laici, in special modo nella pastorale familiare — campo nel quale gli stessi laici mi hanno aiutato tanto —, nella cura per i giovani e nel dialogo intenso con il mondo della scienza e della cultura. Tutto questo si è rispecchiato nella mia attività scientifica e letteraria. E nato così lo studio «*Amore e responsabilità*» e, tra l'altro, un'opera

letteraria: «*La bottega dell'orefice*» con il sottotitolo: *Meditazioni sul sacramento del matrimonio*.

Una ineludibile priorità oggi è costituita dall'attenzione preferenziale per i poveri, gli emarginati, gli immigrati. Per essi il sacerdote deve essere veramente un «padre».

Indispensabili sono certo anche i mezzi materiali, come quelli che ci offre la tecnologia moderna. Il segreto tuttavia rimane sempre la santità di vita del sacerdote che s'esprime nella preghiera e nella meditazione, nello spirito di sacrificio e nell'ardore missionario. Quando ripercorro con il pensiero gli anni del mio servizio pastorale come sacerdote e come vescovo, mi convinco sempre più di quanto ciò sia vero e fondamentale.

Uomo della Parola

Ho già accennato che, per essere autentica guida della comunità, vero amministratore dei misteri di Dio, il sacerdote è chiamato ad essere anche *uomo della parola di Dio*, generoso ed infaticabile evangelizzatore. Oggi se ne vede ancor più l'urgenza di fronte ai compiti immensi della «nuova evangelizzazione».

Dopo tanti anni di ministero della Parola, che specie da Papa mi hanno visto pellegrino in tutti gli angoli del mondo, non posso fare a meno di dedicare ancora qualche considerazione a questa dimensione della vita sacerdotale. Una dimensione esigente, giacché gli uomini di oggi si aspettano dal sacerdote, prima che la parola «annunciata», la parola «vissuta». Il presbitero deve «vivere della Parola». Al tempo stesso, però, egli si sforzerà di essere anche *preparato intellettualmente* per conoscerla a fondo ed annunciarla efficacemente.

Nella nostra epoca caratterizzata da un alto grado di specializzazione in quasi tutti i settori della vita, la formazione intellettuale è quanto mai importante. Essa rende possibile intraprendere un dialogo intenso e creativo con il pensiero contemporaneo. Gli studi umanistici e filosofici e la conoscenza della teologia sono le strade per giungere a tale formazione intellettuale, che dovrà poi essere approfondita per tutta la vita. Lo studio, per essere autenticamente formativo, ha bisogno di essere costantemente affiancato dalla preghiera, dalla meditazione, dall'implorazione dei doni dello Spirito Santo: la sapienza, l'intelletto, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà e il timore di Dio. San Tommaso d'Aquino spiega in che modo, con i doni dello Spirito Santo, tutto l'organismo spirituale dell'uomo venga sensibilizzato alla luce di Dio, alla luce della conoscenza e anche all'ispirazione dell'amore. La preghiera per i doni dello Spirito Santo mi ha accompagnato fin dalla giovinezza e le sono tuttora fedele.

Approfondimento scientifico

Ma certamente, come insegna lo stesso San Tommaso, la «scienza infusa», che è frutto di speciale intervento dello Spirito Santo, non esonera dal dovere di procurarsi la «scienza acquisita».

Per quanto mi concerne, come già ho detto, subito dopo l'ordinazione sacerdotale fui inviato a Roma a perfezionare gli studi. Più tardi, per volontà del mio Vescovo, dovetti occuparmi di scienza come professore di etica alla Facoltà Teologica di Cracovia e all'Università Cattolica di Lublino. Frutto di questi studi fu il dottorato su San Giovanni della Croce e poi la tesi per la libera docenza su Max Scheler: specificamente, sul contributo che il suo sistema etico di tipo fenomenologico può dare alla formazione della teologia morale. A questo lavoro di ricerca devo veramente molto. Sulla mia precedente formazione aristotelico-tomista si innestava così il metodo fenomenologico, cosa che mi ha permesso di intraprendere numerose prove creative in questo campo. Penso soprattutto al libro «*Persona e atto*». In questo modo mi sono inserito nella corrente contemporanea del personalismo filosofico, studio che non è stato privo di frutti pastorali. Spesso constato che molte delle riflessioni maturate in questi studi mi aiutano durante gli incontri con singole persone e durante gli incontri con le folle dei fedeli in occasione dei viaggi apostolici. Questa formazione nell'orizzonte culturale del personalismo mi ha dato una più profonda consapevolezza di quanto ciascuno sia persona unica e irripetibile, e ritengo tale consapevolezza molto importante per ogni sacerdote.

Il dialogo con il pensiero contemporaneo

Grazie ad incontri e discussioni con naturalisti, fisici, biologi ed anche storici ho imparato ad apprezzare l'importanza delle altre branche del sapere riguardanti le discipline scientifiche, alle quali pure è dato di poter giungere alla verità sotto angolature diverse. Bisogna quindi che lo splendore della verità — *Veritatis splendor* — le accompagni continuamente, permettendo agli uomini di incontrarsi, di scambiarsi le riflessioni e di arricchirsi reciprocamente. Ho portato con me da Cracovia a Roma la tradizione di periodici incontri interdisciplinari, che si svolgono regolarmente nel periodo estivo a Castel Gandolfo. Cerco di essere fedele a questa buona consuetudine.

«*Labia sacerdotum scientiam custodiant...*» (cfr *Ml* 2, 7). Mi piace richiamare queste parole del profeta Malachia, riprese dalle *Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima*, perché hanno una sorta di valore programmatico per chi è chiamato ad essere ministro della Parola. Egli deve essere davvero *uomo di scienza* nel senso più alto e religioso di questo termine. Deve avere e trasmettere quella «scienza di Dio» che non è solo un deposito di verità dottrinali, ma esperienza personale e viva del Mistero, nel senso

indicato dal Vangelo di Giovanni nella grande preghiera sacerdotale: «Questa è la vita eterna: che *conoscano* te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Il prete che serve. Il ministero sacerdotale alla luce dell' Evangelii Gaudium

A tutti noi è noto il fatto che l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco è un documento davvero ricco e ampio. L'impressione che se ne ricava sin dalla prima lettura è che egli vi abbia voluto fissare tutte le convinzioni profonde da lui maturate circa la vita e la missione della Chiesa nel tempo che ci è dato vivere.

qualche commentatore, pur trattandosi di un primo testo "alto" del Pontefice (ad eccezione dell'enciclica *Lumen Fidei*, che ha però una particolare genesi), vi ha ravvisato il carattere di "quasi testamento".

Che dice a noi preti? Che dice di noi preti? Che immagine di prete emerge da questo documento? Più precisamente: qual è "il prete che serve" in quest'ora della Chiesa e del mondo secondo papa Francesco? Qual è il servizio più importante che il prete possa realizzare perché il compito missionario dell'annuncio della gioia del Vangelo possa essere svolto con maggiore lena e slancio? Ho potuto così cogliere sette caratteri, sette caratteristiche del "prete che serve" secondo papa Francesco, che enuncio introduttivamente e alle quali presterò la mia attenzione sulla scorta dell'EG. Ovviamente non avanzo alcuna pretesa di esaustività.

Il prete che serve è:

- un prete che sa fare il lutto con la cristianità
- un prete che non teme la creatività e l'immaginazione
- un prete che facilita l'azione della grazia
- un prete che vive la "mistica della comunità"
- un prete che custodisce la prossimità con i poveri e con le periferie
- un prete che sa dare anche fastidio
- un prete ferito dallo sguardo d'amore di Gesù

La formulazione sintetica del "prete che serve" ha pure il pregio, mi pare, di riassumere la linea principale della teologia del ministero presente nel decreto conciliare della *Presbyterorum ordinis* e nella *Pastores dabo vobis*: nel senso che il prete che serve (oggi) è proprio il prete che serve, il prete cioè che fa coincidere ministero ed esistenza, servizio e vita, diaconia e ontologia. A questo elemento di fondo, al recupero di questo elemento di base, le caratteristiche

che ho individuato in EG non solo si rifanno, ma quasi vorrebbero dare energia, dare nuova spinta, nuovo coraggio e nuova motivazione.

Debbo ancora segnalare che alcune indicazioni dell'EG che verranno sottolineate in ordine alla nostra vita e alla nostra missione dei preti e in ordine all'urgenza di questa uscita missionaria della Chiesa (che è "il" tema dell'Esortazione) non sono pensate da papa Francesco come esclusive dei preti, ma hanno un raggio d'azione che tocca tutti i credenti. Questo non è, in verità, un limite. Da una parte, infatti, tali indicazioni ci toccano in quanto anche noi preti, sino a prova contraria, siamo (ci sforziamo di essere) dei credenti, dall'altro ci toccano di più proprio per quella convinzione espressa assai bene alcuni anni or sono dal vescovo Franco Giulio Brambilla, secondo la quale «La riforma della parrocchia passa in larga parte ancora per la ripresa di una nuova coscienza ministeriale del prete».

Iniziamo allora dai primi due cerchi più periferici, provando a capire cosa implichi essere un prete che sa fare il lutto con la cristianità e che non teme né la creatività né l'immaginazione.

Il prete che serve è un prete che sa fare il lutto con la cristianità. Prendo come punto di riferimento per questa prima caratteristica un passaggio del discorso con cui papa Benedetto XVI comunicò la sua rinuncia al ministero petrino.

Egli afferma che «nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato»

Questo è un punto essenziale: la nostra non è un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca. L'EG ricorda specificatamente il cambiamento apportato dai nuovi mezzi di comunicazione, il cambiamento dell'economia e della finanza, della medicina, delle nuove tecnologie, delle nuove geografie umane e in particolare le nuove geografie urbane, il cambiamento dell'autocoscienza e del ruolo delle donne nella società (52, 71-75, 103-104); ricorda ancora l'impatto della secolarizzazione (64). Prendere atto di tutto questo è davvero essenziale per noi preti. Si tratta cioè di prendere coscienza che quell'unità di cultura e quella cultura di unità, vigente in Occidente sino alla rivoluzione culturale del Sessantotto, non c'è più. Non solo: si tratta pure di capire che non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere. Didatticamente direi che a causa di questo cambiamento d'epoca tra me e mio nonno c'è molta più differenza nell'intendere l'umano che tra mio nonno e un qualsiasi cittadino medio del Seicento! Per provare

ora a meglio visualizzare un tale cambiamento, si faccia mente al fatto che noi diventiamo umani e cittadini di un dato tempo, facendo nostro il linguaggio umano in generale e più specificatamente il linguaggio di quel dato contesto storico e culturale, che tradisce ed indica un ordine delle cose del mondo e del mondo delle cose. Il linguaggio è il luogo dove si sedimenta l'immaginario condiviso e che co manda l'apprezzamento del reale, cioè ciò che noi diciamo i valori di fondo. Noi umani, infatti, abitiamo il mondo sempre grazie alle parole e al loro ordine. Ebbene negli ultimi centocinquant'anni abbiamo assistito ad un mutamento delle parole e del loro ordine, all'eclissi di alcune e all'emergere di altre. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso le parole decisive della vita umana erano eternità, paradiso, verità, natura, legge naturale, fissità, maturità, adultità, spirito, mascolinità, sobrietà, sacrificio, rinuncia, autorità, diritto, tradizione. Oggi, al centro della nostra sensibilità immediata, del nostro essere abitanti di questo tempo e di questo spazio culturale, si trovano le parole finitezza, alterità, pluralismo, tolleranza, sentimento, tecnica, salute, cambiamento, aggiornamento, corporeità, donna, consumo, benessere, giovinezza, longevità, singolarità, sessualità, democrazia, convinzione, comunicazione, partecipazione.

Esattamente questo provoca – e qui è il punto – la rottura della cristianità, cioè di quella unità tra cultura e fede, tra esistenza e preghiera, tra quotidiano e santo, che, non senza qualche ombra come è naturale che sia, ha molto favorito il lavoro della Chiesa e di noi preti: in casa, a scuola, per la strada i codici linguistici –umano e credente – passavano facilmente da una parte all'altra.

Ciò non ci è più dato. Assistiamo perciò ad un divenire estraneo del cristianesimo nelle nuove generazioni (che pur frequentano per non poco tempo i nostri luoghi: un ragazzo e una ragazza 5 italiani mediamente, prima della cresima, ha sentito 1000 minuti di omelie, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione) e più in generale alla diffusione di un grande analfabetismo biblico e cattolico.

Giustamente ed efficacemente Charles Taylor ha caratterizzato questa situazione così: siamo passati da un tempo in cui non si poteva non credere e non pregare ad uno in cui credere e pregare sono solo delle scelte e delle scelte non sempre maggioritari

L'EG ci invita ad accettare tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione. Certamente siamo più poveri, meno sostenuti dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse, ma, se non facciamo il lutto con tutto ciò, il rischio è la chiusura, l'introversione, l'autocommiseramento, il ridursi ad essere "generalisti di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici

soldati di uno squadrone che continua a combattere” (96). Senza il lutto con la cristianità, facciamo spazio semplicemente alla “psicologia della tomba” (83), alla nostalgia verso “strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale” (108). A differenza di tutto ciò, invece, Il prete che serve è un prete che non teme la creatività e l’immaginazione. Sono davvero numerosi i passaggi che l’esortazione apostolica dedica a questo tema: la parola creatività ritorna così diverse volte (11, 28, 134, 145, 156, 278) come l’invito ad immaginare percorsi nuovi e proposte innovative. Gesù stesso viene presentato per ben due volte come dotato di particolare “creatività” (11, 278).

Ebbene, è una cosa di cui tutti siamo convinti, una cosa che sentiamo a pelle: tanti nostri gesti di fede che proponiamo non funzionano più o almeno non funzionano più bene come noi ci attenderemmo. Basterebbe pensare ai percorsi di iniziazione cristiana o all’impegno per la pastorale giovanile e su questo l’EG non teme di dire che nell’uno e nell’altro caso siamo in una sorta di anno zero (70 e 105). Ed è proprio per questo che l’Esortazione ci sollecita, ci invita a non temere di cambiare. Dando vita pure ad un curioso neologismo: “Primerear – prendere l’iniziativa” (24). Mi permetto di dare risalto a due passaggi del documento papale. Il primo, al numero 73, dove, ricordando i grandi cambiamenti avvenuti nelle città (di “enormi geografie umane”, dice il Papa, ed il riferimento immediato potrebbe essere, da una parte, all’attuale processo di degiovanimento della popolazione e, dall’altra, alla presenza di immigrati, senza dimenticare le nuove architetture della stessa città); ecco pensando a queste nuove geografie che generano nuove culture, l’EG richiede di «immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e davvero utili anche per svolgere il nostro compito di costruttori di comunità e per verificare lo stato dell’arte nelle nostre parrocchie: il tempo è superiore allo spazio, l’unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell’idea, il tutto è superiore alla parte. Non mi dilungo. Certo è che una Chiesa in uscita missionaria **ha bisogno di più “comunità” e il punto di partenza della Chiesa italiana è quello di avere troppe parrocchie e forse poche comunità.**

Il prete che serve è un prete che custodisce la prossimità con i poveri e con le periferie.

Con le due seguenti caratteristiche ci avviciniamo di più alle cose che stanno a cuore a papa Francesco e a quanto sta pure caratterizzando in modo peculiare il suo magistero e la sua azione concreta. Le parole che EG dedica alla necessità di stare vicino, accanto e dalla parte dei poveri sono di una chiarezza incredibile (186 e seguenti).

Papa Francesco ricorda che tale attenzione non è un pallino suo o di qualche altro pastore o teologo: è Vangelo in presa diretta, è lo stile di Gesù, è costante tradizione della Chiesa, dai Padri della Chiesa sino alla Caritas in veritate di Benedetto XVI. Anche su questo punto, la mia esperienza dei parroci italiani mi conferma che siamo in grande sintonia con il Pontefice. Il quale, del resto, incontrando il clero di Roma il 6 marzo 2015, ha affermato: **«I preti dell'Italia sono bravi! Sono bravi. Io credo che se l'Italia ancora è tanto forte, non è tanto per noi Vescovi, ma per i parroci, per i preti! È vero, questo è vero! Non è un po'd'incenso per confortarvi, lo sento così»**

In verità, esiste tutta una tradizione e un modello di parroco vicino alla gente e vicino in modo particolare ai poveri che in Italia è stato ed è assai fecondo. Qualcosa di simile sento di poterla affermare anche per il tema tanto caro a papa Francesco delle periferie. Come è noto, è proprio questo il terminus ad quem che deve caratterizzare l'uscita missionaria della Chiesa odierna. Al numero 20 di EG si afferma che, nell'invio dei suoi discepoli verso tutti i popoli da parte del Signore Risorto (Mt28,19-20), «sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo». Più precisamente si dovrà dire che proprio il rinnovamento dell'impulso originariamente missionario e il desiderio di una comunicazione più efficace della gioia del Vangelo spingono ogni comunità cristiana all'urgenza di una nuova e costante uscita «verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali [...] lì dove maggiormente manca la luce e la vita del Risorto» (30). Ebbene una tale sensibilità per la marginalità, per gli esclusi, per gli invisibili, a molti livelli e in differenti modi, ha sempre marcato l'esercizio del ministero dei preti italiani. Penso all'impegno per i giovani, all'impegno per coloro che soffrono la dipendenza dalla droga, all'impegno per gli immigrati, all'impegno contro la prostituzione, all'impegno contro la criminalità organizzata, all'impegno per la pace, all'impegno contro le ludopatie... Insomma, per dirla con alcune parole felicissime di papa Francesco, tranne rare eccezioni, **i parroci italiani sul serio hanno l'odore delle pecore.**

In ogni caso, l'accorato accento con cui EG raccomanda questa vicinanza, questa prossimità ai poveri e a coloro che vivono nelle periferie esistenziali si collega pure con la costante stigmatizzazione, operata dalla stessa Esortazione, della cosiddetta “mondanità spirituale” (93 e ss), la quale ultimamente

consiste nel cercare, pur “dentro le apparenze di religiosità e persino di un amore alla Chiesa”, non più la gloria del Signore, ma la gloria umana e il proprio benessere. Insomma, il carrierismo.

Un pericolo che vale per tutti e quindi anche per noi preti. Il prete che serve è un prete che sa dare anche fastidio. Ovviamente non intendo qui riferirmi al tema dell’omelia, quando certi confratelli iniziano e non finiscono mai e tu lo vedi il povero prete che come un aereo cerca da qualche parte una pista d’atterraggio abbastanza illuminata... No, mi riferisco qui al n. 203 di EG, dove si constata che a volte il discorso cristiano sulla dignità di ogni persona e sulle conseguenze che essa impone al comportamento di tutti spesso suona appunto fastidioso:

«Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia». L’ordine mondiale nel quale viviamo nutre invece un sentimento generalizzato di indifferenza e costantemente sollecita la passione tristemente individualista del narcisismo: per esso l’essenziale è che crescano consumatori avidi e mai compiutamente soddisfatti, sempre pronti a cadere nella rete delle illusioni immesse nel mercato ed opportunamente pubblicizzate come l’autentico vangelo della gioia. Senza tenere minimamente conto degli effetti distruttivi che tutto ciò opera sulla dignità umana di chi non ce la fa, degli esclusi, degli “scarti”.

Tale meccanismo, a dirla tutta, non produce nemmeno la felicità o la gioia promessa in coloro che vi sono perfettamente adesivi: la nostra è l’epoca di una tristezza infinita (265).

Si richiede pertanto uno scatto, una parola di risveglio, un moto di risorgimento rispetto a questo scenario per nulla edificante: si pensi solo al fatto che attualmente nel mondo le persone obese hanno raggiunto lo stesso numero delle persone che patiscono la fame! Quanta iniquità, quanta ingiustizia!

Le parole di EG sono talmente nette al riguardo che papa Francesco avverte il bisogno di chiarire che la sua non è la parola “di un nemico né di un oppositore”. A lui interessa unicamente «fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualistica, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (208). Anche noi preti siamo chiamati ad inserirci in questo difficile ministero di liberazione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle (quando non anche di noi stessi) dalla mentalità dominante del successo, del godimento, della difesa del proprio interesse privato, dell’esclusione dei più deboli e dei meno dotati, che sta davvero

producendo un'autentica desertificazione dell'umano, con ricadute negative praticamente su tutti. Per definire questa deriva di noi cittadini occidentali, in particolare, Colette Soler ha parlato di "narcinismo": non più semplicemente rivolti unicamente a contemplare se stessi, ma anche cinicamente chiusi agli altri. Del resto l'effetto principale del narcisismo è proprio la mancanza di realtà, l'incapacità di tenere passo con il reale. Qui tocchiamo il punto più alto dell'evangelizzazione: il Vangelo è fonte di gioia in quanto è fonte di umanizzazione. Ci apre all'amore e ci libera da ogni chiusura egoistica che reca del male non solo agli altri ma anche a noi stessi. Il Vangelo ci libera da quel possibile male che possiamo fare a noi stessi, oltre che agli altri! E torna pure il tema della comunità e della comunione: la gioia è legata appunto all'esperienza di umanizzazione promessa e permessa dal Vangelo che ci libera dall'individualismo e ci libera per gli altri.

Certamente tutto questo può apparire difficile e al limite delle nostre possibilità ed è per questo che al centro dell'immagine di prete che a mio avviso emerge dal cuore di papa Francesco si trova l'idea che

Il prete che serve è un prete ferito dallo sguardo d'amore di Gesù

Nell'ultimo capitolo di EG si trovano le motivazioni ultime, le motivazioni spirituali dell'impegno dell'evangelizzazione. Ancora una volta è un discorso rivolto a tutti i credenti, ma che assume un tono del tutto speciale letto da noi sacerdoti. Qui davvero papa Francesco parla della sua esperienza, porta allo scoperto le profondità del suo cuore e ci ricorda che senza un autentico incontro con il Signore Gesù, con il suo amore, con la sua misericordia per i nostri peccati, con il dono della sua salvezza, la missione dei cristiani e quella dei preti in particolare non avrebbe sufficienti garanzie di successo né di durata. È sempre necessario per noi lasciarci affascinare da Gesù, lasciare che egli ponga il suo sguardo su di noi, che egli ci contempli, che egli tocchi la nostra vita e "ci lanci a comunicare la sua nuova vita!" (264). Senza il legame di amicizia con Gesù, che si traduce concretamente nello stare davanti ai suoi occhi in contemplazione e nel continuamente meditare le sue parole e i suoi gesti, raccolti nel santo Vangelo, ci manca quell'entusiasmo, quella forza, che è il principio vero della comunicazione della fede: la Chiesa non cresce per proselitismo ma per "attrazione" (14, citando Benedetto XVI).

Qui e solo qui possiamo davvero realizzare la convinzione che chi segue Gesù diventa più uomo, perché nessuno è stato così umano come Gesù, e proprio qui possiamo trovare la forza per rinnovare la nostra passione missionaria: attratti da Gesù, dal suo amore di misericordia, dalla carica di umanizzazione

che ha il suo Vangelo, attraiamo a nostra volta verso Gesù, offrendo una comunità concreta in cui vivere in pienezza la nostra umana dignità.

Al centro di tutto resta lo sguardo d'amore di Gesù, dunque, e ovviamente il pensiero non può non andare a questo punto al motto di papa Francesco che richiama un'omelia di San Beda il Venerabile al testo evangelico della chiamata di Matteo, in cui si sottolinea la contemporaneità con cui Gesù, fissando il pubblicano, ne ha misericordia e lo chiama alla sequela: miserando atque eligendo.

Un breve riferimento allo stesso testo evangelico ci aiuterà a cogliere meglio il segreto dello sguardo di Gesù, cui siamo decisamente rinviati dall'Esortazione di papa Francesco. Il racconto della vocazione di Matteo è oltre modo stringato:

«Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, egli disse: 'Seguimi'. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt9,9). La prontezza della risposta di Matteo a quell'appello (si alza, lascia lì i suoi affari e lo segue) è segnale che Gesù ha colto nel segno. Ma qual è il segreto di Gesù, la forza irresistibile del suo appello?

Matteo è uno che riscuote le tasse per conto degli invasori romani: doppiamente invisibile dunque alla gente del suo popolo, sia perché fa affari con i nemici sia perché il sistema di tassazione romano è al limite della sopportazione da parte del popolo minuto. In lui perciò nessuno vede altro che un traditore, uno spergiuro e un nemico acerrimo. La sua stessa vista non doveva far sorgere sentimenti di gioia. È uno insomma da cui stare alla larga. Ebbene Gesù

– dice alla lettera il testo

– vede un uomo chiamato Matteo: non vede il suo mestiere, non vede le sue nefaste complicità, non vede il suo tradimento pubblico dell'alleanza dei padri.

Vede un uomo. Vede ciò che tutti dovrebbero vedere, ma non vedono: un destino, una sorte, un intreccio di libertà e nello stesso tempo lo spiraglio di un cambiamento, di una conversione.

Con il suo sguardo e l'appello alla sequela restituisce a Matteo la possibilità di ritornare a essere semplicemente un uomo, un soggetto cioè di libertà. L'ha liberato dalle piaghe di uno sguardo altrui che ne aveva quasi azzerato questa verità elementare. Su questo fa leva Gesù, con successo.

Ed è proprio, questo, lo sguardo che ciascuno di noi, in tempi e luoghi diversi, ha sentito su di sé, lo sguardo che ci ha colti sul vivo del nostro bisogno d'amore e ci ha feriti d'amore per Gesù e per il suo Vangelo. Ed è questo sguardo che deve rimanere in ogni tempo la fonte della nostra gioia, la fonte della gioia del nostro ministero. Ed è questo sguardo che le persone che ci incontrano cercano nei nostri occhi, nelle nostre parole, nei nostri gesti.

